

**Postmoderno**colloquio con... **Vincenzo VITIELLO**

**Vincenzo Vitiello** è nato a Napoli nel 1935. Laureato in giurisprudenza e filosofia del diritto, ha insegnato estetica e filosofia teoretica all'Università dell'Aquila; attualmente è ordinario di filosofia teoretica presso l'Università di Salerno. Tra le sue pubblicazioni più recenti, si segnalano *Topologia del moderno* (Marietti), *La voce riflessa. Logica ed etica della contraddizione* (Lanfranchi), *Elogio dello spazio. Ermeneutica e topologia* (Bompiani), *Cristianesimo senza redenzione* (Laterza), *Non dividere il sì dal no. Tra filosofia e letteratura* (Laterza), *Vico e la topologia* (Cronopio), *Il Dio possibile, esperienze di cristianesimo* (Città Nuova), *Dire Dio in segreto* (Città Nuova), *Cristianesimo e nichilismo* (Morcelliana).

**C'è un libro che ha segnato una svolta nella Sua vita professionale?**

*Per chi vive da sempre tra i libri, un solo titolo non può bastare. Gliene cito tre. Il primo è Der Zauberberg, (La montagna dell'incanto), di Thomas Mann. L'ho letto, la prima volta, in secondo liceo. Ne capii poco, e alcune cose alla rovescia. Mi colpì il personaggio di Settembrini, il suo rifiuto della malattia. Io ho avvertito sin da bambino un forte disagio a dichiararmi "malato". Anche quando avevo la febbre alta e i miei genitori preoccupati mi chiedevano come mi sentivo, rispondevo sempre "bene!". Settembrini mi dava ragione! La feroce ironia manniana sul personaggio mi sfuggiva totalmente. Capii più tardi l'ambiguo rapporto tra arte e malattia, vita spirituale e malattia che era al centro della riflessione manniana. Come solo più tardi capii che quel mio disagio nei confronti della malattia era segno non di forza, ma di debolezza: non sapevo accettare la malattia, perché non sapevo accettare il limite. Perché lo vivevo troppo intensamente.*

*All'Università - ero iscritto a Giurisprudenza - lessi La teoria generale dello spirito come atto puro di Giovanni Gentile. Lo respingevo con tutte le mie forze. Oggi posso parlare di quella mia prima "vera" esperienza filosofica con benevola, ironica comprensione. Respingevo con tutte le mie forze l'affermazione gentiliana dell'infinito, dell'assolutezza del bene, della supremazia del positivo sul negativo. E la cosa si collega bene a quanto dicevo riguardo alla Montagna dell'incanto: se a livello di vita vissuta non riuscivo ad accettare il limite e la malattia, nell'ambito, invece, della filosofia e della riflessione sentivo la necessità di giustificare il male, il dolore, il limite del pensiero. In fondo, ho sempre cercato di fare una filosofia del finito e del limite.*

*Terzo libro, letto più tardi, anche, se non soprattutto, per liberarmi di Croce e di Gentile: Essere e tempo di Heidegger. Lo lessi a fatica e all'inizio anche con fastidio. Ma non potevo staccarmene. Lentamente entravo nel libro. Fu l'incontro decisivo. Non con una dottrina filosofica, ma con l'ethos stesso della filosofia. Che non è ricerca di consolazione, e neppure di quiete. Ma di inquietudine.*

**Si è mai identificato in queste letture?**

*No. Identificato mai. Le cose in me non scorrono facilmente. Oppongo sempre una forte resistenza a ciò che viene dall'esterno. E questo vale non solo per i libri. Ricordo due film in particolare: Dies irae e Giovanna D'Arco di Dreyer. Hanno contato molto nella mia formazione culturale, eppure non fu semplice per me accettarli, accoglierli. O meglio, li accoglievo, ma mutandone il senso. Con i libri la cosa è anche più dura. Aggiungo che tanto più mi condizionano, entrando in me, crescendo in me, quanto più forti sono le resistenze iniziali. Come se entrassero in me e crescessero contro la mia volontà. È il caso di Musil, come di*

*Celan, ma potrei fare tanti altri nomi. Questo fatto ha certamente un aspetto negativo: non riuscendo ad abbandonarmi all'altro, debbo sempre fare una fatica in più per comprenderlo, capirlo; ma ha anche un lato positivo: l'altro, il nuovo che mi investe, esercita su di me un forte potere d'interrogazione, e quanto più mi sento interrogato e inquietato, tanto maggiore è la mia reazione. La mia capacità di rispondere o corrispondere, dipende dalla forza d'urto che mi investe.*

### **Ha un senso dare una definizione a *postmoderno*?**

*Il postmoderno è un enorme equivoco. Quasi nessuno dei caratteri che gli sono stati attribuiti, regge all'analisi critica. Si vuole che il postmoderno abbia rotto con la grande narrazione tipica del moderno, con le filosofie della storia di Hegel, di Marx..., preferendo le piccole narrazioni della microstoria; ma una tesi del genere ignora il ruolo che nel moderno hanno svolto autori come Pascal e Kierkegaard, per citare i primi nomi che vengono a mente, o Stirner... Si dice ancora che il postmoderno segna la crisi e la fine del soggetto, e, giustamente si cita Freud. Ma senza Schopenhauer e Nietzsche, Freud non si spiega. E se attribuiamo anche Schopenhauer e Nietzsche al postmoderno, allora dobbiamo dire che le acque del moderno e del postmoderno scorrono insieme e si fondono e confondono. È stato anche detto che il postmoderno rappresenta la fine della storia, ma pare che abbiano attribuito la fine della storia anche a Hegel...*

### **Dunque, bisognerebbe prendere tutto ciò che si è detto in proposito e gettarlo via?**

*No. Così facendo, mostreremmo solo scarsa intelligenza dei problemi. È che il cosiddetto postmoderno rientra pienamente nella modernità (qui l'equivoco del termine!). Se dovessimo a forza segnare uno spazio proprio del postmoderno, diremmo che esso rappresenta il confine ultimo della modernità. Con questa precisazione possiamo ben dire postmoderno Nietzsche e non Hegel, e non perché non si trovi anche in Nietzsche una filosofia della storia - cos'è la Genealogia della morale se non anche una filosofia della storia? - ma perché è una filosofia della storia che mostra la crisi di se stessa, la sua fine. E postmoderno è Freud, ma non perché postmoderna sia la scoperta dell'inconscio - ben presente in Hegel, basti ricordare le pagine della Fenomenologia dello spirito sull'Edipo re di Sofocle -, ma perché in Freud, all'opposto di Hegel, il ruolo prevalente nei rapporti e naturali e storici tra gli uomini viene attribuito all'inconscio. La comune appartenenza alla modernità di Hegel, Nietzsche e Freud non toglie le loro differenze all'interno del medesimo topos storico. Non è solo un problema di nomi, chiaramente. La considerazione del postmoderno come territorio di confine della modernità, permette di riprendere la questione dibattuta tra Heidegger e Ernst Jünger riguardo alla linea di confine che caratterizza il nichilismo, altro termine con cui si caratterizza solitamente la metafisica moderna della soggettività, ovvero il predominio a livello planetario della scienza e della tecnica in ogni attività dell'uomo. In breve, si tratta di chiedersi se la linea di confine è tale perché è possibile e auspicabile oltrepassarla o, invece, è tale perché caratterizza l'essenza stessa dell'uomo, che non sta semplicemente su questa linea, ma è la linea stessa, il confine. La questione del nichilismo - se è malattia storica o infirmitas caratteristica dell'umano in quanto tale - coinvolge immediatamente il nostro modo di esserci, di rapportarci al mondo e a noi stessi.*

**Che rapporto c'è tra Nichilismo e Cristianesimo?**

*Un rapporto molto stretto. Questo nesso non indica una svalutazione del Cristianesimo, quanto una rivalutazione del Nichilismo. Bisogna far emergere il significato religioso del nichilismo. Nichilismo è consapevolezza del limite dell'umano, coscienza - non solo e non tanto teorica, ma vissuta, praticata - del fatto che noi non siamo per noi stessi, che la nostra origine non ci appartiene, appartenendo noi a essa. Questo significato religioso del nichilismo non è in contrasto con quella esperienza del deserto di cui parlava Nietzsche, che è la caduta dei valori e del sentimento stesso del valore. Viviamo un'epoca tragica della storia e non solo per gli eventi macroscopici, di portata mondiale, che i mass media quotidianamente ci portano in casa: guerre, attentati terroristici, pulizie etniche..., ma anche per lo svilimento della cultura che caratterizza i piccoli avvenimenti di ogni giorno. Viviamo la crisi a diversi livelli, dai massimi ai minimi.*

**E qual è il livello più basso?**

*Il livello più basso, più indecente è la televisione. È inguardabile. Siamo alla miseria morale. E non faccio distinzione tra il servizio pubblico e quello privato. Basta considerare come vengono trattati nei talk-show di cosiddetto approfondimento i fatti di sangue che hanno caratterizzato le tragedie familiari di questi anni, a non dire del terrorismo e delle guerre in Afghanistan, in Iraq, e prima ancora sull'altra sponda dell'Adriatico. Quando non è spettacolo, è propaganda politica. E, tuttavia, non nego di provare grande "invidia" per i giovani, e proprio perché vivono l'età del deserto. Loro vedranno quello che a me non è dato vedere. E cioè quale delle due possibilità del deserto prevarrà, se la vita della serpe o una nuova rivelazione. La mia generazione sta sul confine, resta sul confine. Nel deserto. La mia generazione è ancor quella descritta da Dostoevskij nelle Memorie del sottosuolo, dell'uomo che tende a cogliere l'umano al punto-zero, alla radice pre-storica e pre-umana, naturale, ma di una natura che non è quella della scienza, del sapere, della cultura; e nell'Idiota, dell'uomo che non appartiene al mondo comune, anche se, o forse proprio perché ama gli altri più di come comunemente ci si ama tra gli uomini.*

**Nel passaggio al nuovo millennio, rintraccia qualche speranza disattesa?**

*Detesto i filosofi che vogliono fare i profeti. Eppure io stesso non sono immune da questo peccato. Ero a Palermo all'inizio del 1990, immediatamente dopo la caduta del Muro e ad un convegno di filosofia mi fecero più o meno questa stessa domanda. Risposi con la battuta che Eduardo De Filippo nella commedia Natale in casa Cupiello fa pronunciare al figlio: «'o presepio nun me piace». Rispondo ancora oggi allo stesso modo. Temevo quanto sarebbe accaduto: l'imporsi dell'immagine peggiore dell'Occidente e la ricerca spasmodica del benessere materiale. Conseguenza anche inevitabile dopo gli anni di miseria per l'asservimento della Germania dell'Est alla politica di grande potenza dell'URSS. Rividi Leipzig, con i supermercati ricolmi di beni di consumo, che peraltro i poveri tedeschi orientali potevano guardare ma non acquistare, non avendo i marchi necessari. E Berlino Est, invasa dai magliari. Il primo risultato della caduta del muro fu l'involverimento della Germania. La caduta del muro di Berlino è stata anche - e non solo - la caduta di una grande illusione. Certo non era stato necessario attendere il 1989 per accorgersi della grande menzogna del*

*comunismo, ma mi dava fastidio l'esultanza generale. E quale scoramento vedere amici e maestri, che sino a pochi giorni prima avevano sostenuto la superiorità dei valori del comunismo, nonostante le deviazioni e gli errori - chiamavano errori i crimini! -, spiegare, il "giorno dopo", la democrazia liberale, il pluralismo, il libero mercato. Non si concessero un attimo di silenzio e di raccoglimento. Dal 1970 votavo per il partito comunista. Ero stato attento lettore di Lukács. Non ritenevo si potessero mutare le categorie con cui si legge la storia, così come si cambia una camicia. La caduta del muro di Berlino rappresentò per me ben più che la fine del comunismo. Era la conferma di un fallimento epocale. Era la fine dell'ideologia della storia incentrata sull'uomo. La fine dell'umanesimo. Già da qualche anno avevo iniziato a interrogarmi sul rapporto tra neoplatonismo e Cristianesimo; gli eventi dell'89 contribuirono notevolmente a orientare i miei studi sul tema del rapporto Cristianesimo-Nichilismo. Tema dominante ancor oggi nella mia riflessione. Cristianesimo senza redenzione, Il Dio possibile. Esperienze di cristianesimo, e il recentissimo Dire Dio in segreto hanno in quella svolta epocale la loro radice. Voglio aggiungere che non sono mai stato iscritto a nessun partito e che ho sempre pensato che al filosofo non si addice nessuna milizia, tranne quella del dubbio e dell'interrogazione. Oggi, se mi riconosco in una Chiesa, è quella invisibile degli "amici" di Gesù. Non vi chiamo più servi, ma amici (Gv, 15, 15).*

#### **Quali urgenze fisserebbe all'ordine del giorno di *domani*?**

*Non so se in filosofia possono stabilirsi urgenze e ordini del giorno. Parlo per me dunque, del mio orientamento. Al centro della mia riflessione attuale è il problema del limite, e del modo di pensare-parlare del limite senza varcarlo. Il problema investe anzitutto la riflessione sul linguaggio, forse, e senza forse, la più complessa. Specialmente se non riduciamo l'indagine alla sola considerazione del significato, e cioè del contenuto del discorso, ma ci interroghiamo sul processo di formazione della parola significante. Sulla genealogia del significato e delle categorie, dei "predicati" fondamentali del nostro parlare, ragionare, dialogare. Perché con quali parole, mediante quali categorie possiamo fare questa genealogia? Con quelle stesse parole e categorie e predicati con cui ragioniamo, parliamo, dialoghiamo? Non corriamo il rischio, così facendo, di chiuderci in un ragionamento in circolo, anticipando alla spiegazione ciò che va spiegato? Come fare allora? Il problema del linguaggio, affrontato nel suo processo di costituzione, ci porta sul limite estremo della ragione, sull'orlo di quell'abisso dell'Io, che Kant - sobriamente - definì "X". È il riconoscimento che la ragione non è all'origine di se medesima, non si possiede. Il potere della ragione, l'estremo potere della ragione, sta allora nel riconoscere la sua radicale finitezza e impotenza. Questo riconoscimento fa tutt'uno col riconoscimento della radice religiosa dell'ek-sistenza. L'ek-sistere umano indica una provenienza, un ek, un da dove, un ligamen con l'Altro, con l'assolutamente Altro, il non categorizzabile, pensabile, dicibile, che tuttavia in forme diverse - dal mito alla poesia, alla musica, dall'arte figurativa alla filosofia, alla preghiera... - l'umanità storica ha sempre tentato di portare a parola. Qual è il senso di questi tentativi? E valgono essi per quello che dicono o non piuttosto per lo sforzo di dirlo? Faccio un esempio concreto, per indicare il positivo dell'esperienza del limite. L'esempio del dialogo interreligioso. Invero non amo l'espressione dialogo, preferisco parlare di incontro. Bene, a che è finalizzato l'incontro tra uomini di fedi religiose diverse? Spero non alla volontà di convincere l'altro della verità della propria dottrina. Un tale incontro genera solo conflitti.*

*È in senso profondo contrario alla religione, perché nega ciò che del religioso è costitutivo, il senso del mistero. Irreligioso e irrazionale, perché nega insieme il potere della ragione, la capacità di riconoscere la propria impotenza, la capacità di dare ragione del non poter dare ragione di sé. A che è finalizzato l'incontro tra fedi religiose diverse, altre e pur distanti? A mettere, ciascuno, in comune la propria esperienza del limite, il proprio sentimento dell'Altro, la propria capacità di lasciarsi interrogare, prima ancora che di interrogare. Tanto più è mia la mia preghiera, quanto più è capace di sentire in sé la preghiera dell'altro, degli altri. Anche perciò è necessario pregare en tô kryptô, per non coprire con la propria la voce altrui.*